

## Le verità sul caso PFAS: come la popolazione veneta è stata condannata ad anni di grave inquinamento

MARZO 2019

Greenpeace, a seguito della chiusura delle indagini relative al procedimento penale n. 1943/16 - inquinamento da sostanze perfluoroalchiliche (PFAS) nelle province di Vicenza, Padova e Verona - ha potuto prendere visione degli atti di indagine, ivi compresa l'annotazione di polizia giudiziaria redatta dal Comando Carabinieri per la Tutela Ambientale Nucleo Operativo Ecologico (NOE) di Treviso. Dall'analisi di tale documento, composto da 270 pagine e corredato da 360 allegati, si evincono gli elementi a carico dell'azienda Miteni, dell'ultima proprietà (la holding lussemburghese International Chemical Investors Group - ICIG) e quella precedente (Mitsubishi Corporation), e dei relativi vertici a carico dei quali è stata chiusa la fase di indagine per le condotte tenute sino al 2013. Tuttavia, dall'annotazione del NOE parrebbero emergere anche profili di responsabilità a capo delle istituzioni locali e degli enti di controllo ambientale e, dunque, alcune perplessità rispetto alle scelte, almeno quelle finora note, fatte dalla Procura di Vicenza.

### Il ruolo della Provincia di Vicenza

Dagli esiti di monitoraggi ambientali effettuati tra il 2003 e il 2010 nell'ambito del "Progetto GIADA", uno studio finanziato da fondi comunitari e coordinato dall'Ufficio Ambiente della Provincia di Vicenza, emergono incrementi nella **contaminazione da BTF** (Benzotrifluoruri), intermedi di sintesi o sottoprodotti derivanti dall'attività dell'azienda Miteni, già al centro di un grave caso di contaminazione delle acque potabili causato dalla stessa azienda nel 1977. Infatti, nonostante i BTF non fossero normati negli anni Settanta, proprio la gravità della contaminazione aveva spinto le autorità a realizzare nuove condotte dell'acqua ad uso idropotabile per la città di Vicenza e zone limitrofe, evitando le captazioni dalle falde acquifere situate nell'area interessata dall'inquinamento da BTF.

Dai monitoraggi condotti nel Progetto GIADA emerge *"in un paio di casi un incremento significativo"* dei livelli di contaminazione di BTF tra il 2003 e il 2009 che *"potrebbe dipendere sia da fattori idrologici sia da fatti nuovi verificatesi all'interno dell'area dello stabilimento"*. L'inquinamento fa riferimento alla falda nell'area della Provincia di Vicenza, compresa tra Trissino e Montecchio Maggiore, comuni non interessati dal cambio di fonti di approvvigionamento dell'acqua ad uso idropotabile avvenuto alla fine degli anni Settanta per la città di Vicenza e zone limitrofe.

A conclusioni analoghe era già arrivata anche la tesi di dottorato in Scienze Ambientali stilata nel 2010 dal Dott. Lorenzo Lava che, finanziata dall'ARPAV, all'epoca venne peraltro inoltrata alla dirigenza della stessa agenzia regionale, come emerge sempre dalla relazione del NOE.

Di fronte agli esiti contenuti nel progetto GIADA la conclusione del NOE è piuttosto chiara. *"Si ritiene che la Provincia di Vicenza, oltre a non condividere il documento*

(documento conclusivo del Progetto GIADA, pubblicato nel 2011, ndr) *con gli altri enti, avrebbe dovuto richiedere espressamente ad ARPAV una verifica approfondita dello stabilimento Miteni” scrive il NOE. “Se ciò fosse avvenuto, l’ARPAV avrebbe notato immediatamente la presenza della barriera idraulica, la quale era stata installata nel 2005 proprio al fine di tentare di bloccare l’inquinamento della falda da BTF [...] Allo stesso modo, l’ARPAV, nonostante fosse a conoscenza degli esiti del Progetto GIADA, inspiegabilmente non ha immediatamente avviato una verifica approfondita e mirata dello stabilimento Miteni”.*

## Il ruolo di ARPAV

Miteni ha sempre sostenuto che la barriera idraulica presso l’impianto di Trissino (Fig. 1, in basso) sia stata installata nel 2013. Delle incongruenze sulla data di messa in funzione della barriera idraulica da parte di Miteni erano già state messe in evidenza da Greenpeace nel report pubblicato a settembre 2017 dal titolo “Emergenza PFAS in Veneto. Chi paga?”<sup>1</sup>. In quest’ultimo report si evidenziava quanto riportato nel bilancio 2009 di Miteni SpA in merito all’implementazione della barriera idraulica, “secondo i programmi concordati con le autorità locali”. Si tratta di un intervento realizzato dalla gestione ICIG (subentrata a Mitsubishi nel febbraio del 2009) che aveva l’obiettivo di “incrementare la barriera idraulica con l’aggiunta di due nuovi pozzi, in quanto quella realizzata nel 2005 non è sufficiente”.

Una barriera idraulica è un sistema di pompe e filtri comunemente utilizzato in siti inquinati da bonificare dove la contaminazione può interessare direttamente le falde acquifere. Il documento del NOE non solo conferma come tale barriera sia stata installata già nel 2005, ma pone seri interrogativi sull’operato degli enti/organi di controllo che non hanno mai contestato la tesi di Miteni, ovvero che la barriera idraulica fosse costituita semplicemente dall’“allineamento di un filtro a carbone contenente carbone di origine vergine” effettuato nel 2013.

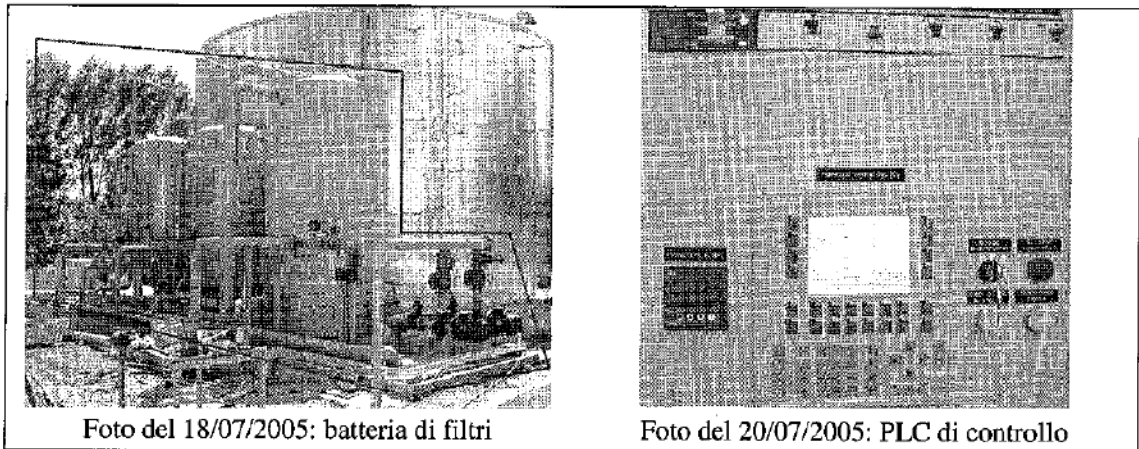


Figura 1 Barriera idraulica. Foto proveniente dal documento del NOE

Come risulta evidente dalla foto riportata in Fig. 1, la barriera idraulica è una struttura grande e complessa, con funzioni evidentemente molto più articolate che vanno al di là di un allineamento di un filtro a carbone. Sorprende pertanto che una

1 [https://storage.googleapis.com/planet4-italy-stateless/2018/11/cae747da-cae747da-emergenza\\_pfas\\_in\\_veneto\\_chi\\_paga .pdf](https://storage.googleapis.com/planet4-italy-stateless/2018/11/cae747da-cae747da-emergenza_pfas_in_veneto_chi_paga.pdf)

struttura di tale grandezza e complessità sia sfuggita all'occhio esperto di tecnici deputati a controlli ambientali.

ARPAV, in documenti ufficiali, ha sostenuto che solo nel luglio 2013 Miteni avrebbe provveduto ad allineare un filtro a carbone vergine (come sopra citato) *"di fatto cercando di creare una barriera idraulica atta a contenere la dispersione della contaminazione"*.

Tuttavia, la nota del NOE, rivela che già in data **13 gennaio 2006** personale di ARPAV Vicenza operava direttamente sulla barriera idraulica di Miteni per chiudere/sigillare i contatori dei pozzi collegati alla barriera stessa. Gli investigatori sono arrivati a formalizzare nero su bianco che si tratta di **"volontà dei tecnici ARPAV di non voler far emergere la situazione"** di inquinamento indicando a sostegno di tale tesi che, se a seguito della citata ispezione del gennaio 2006 (sulla barriera idraulica allora esistente) i tecnici di ARPAV avessero segnalato la cosa ed effettuato le verifiche del caso **"la bonifica sarebbe potuta partire già da quella data"**.

**In base a quanto emerge dalla nota del NOE l'operato dei tecnici di ARPAV, che non hanno proceduto come avrebbero potuto nel 2006, avrebbe concorso a condannare la popolazione veneta a subire per ancora più di 10 anni gli effetti di una contaminazione nota e forse anche, potenzialmente, a ritardare una notizia di reato alla Procura con conseguente possibile inizio delle indagini molti anni prima.**

Anche le dichiarazioni del Dr. Sacchetti, tecnico della ERM, società di consulenza ambientale che ha progettato e realizzato nel 2005 la barriera idraulica per conto di Miteni, rafforzano la tesi investigativa del NOE sull'operato di ARPAV. Infatti, il Dr. Sacchetti (che ha lavorato per ERM dal 2002 al 2007), sentito il 15/11/2017 in qualità di persona informata sui fatti dichiara (così è riportato nella relazione del NOE): *"ricordo che nell'ultimo periodo in cui ho lavorato presso ERM Italia ho incontrato probabilmente presso la Miteni l'Ing. Vincenzo Restaino dell'ARPAV. Non ricordo nello specifico il colloquio avuto con Restaino, ricordo che il predetto era a conoscenza del problema di contaminazione prodotto dalla Miteni"*.

Consultando il *curriculum vitae* presente sul sito di ARPAV<sup>2</sup> si evince che l'Ing. Restaino attualmente è il direttore del Dipartimento provinciale di Rovigo dell'ARPAV, incarico che in precedenza, a partire dal 01/03/2010 (apparentemente fino al settembre 2014), ha svolto presso il Dipartimento provinciale di Vicenza. In quel periodo (presumibilmente dal 2013) Restaino **"affronta con delega di coordinamento regionale e in relazione alle competenze ambientali, le problematiche legate alla contaminazione nelle province di Vicenza Verona e Padova di sostanze Perfluoroalchiliche nelle acque potabili sotterranee e superficiali"**. Il direttore fa anche parte della commissione tecnica regionale interdisciplinare istituita (agosto 2013) con lo scopo di *"valutare i diversi profili della questione e di formulare proposte alle Autorità competenti in ordine alle ulteriori azioni da adottare per la prevenzione e la tutela della salute pubblica"*. Restaino, quindi, ha svolto un ruolo chiave e di coordinamento per conto di ARPAV proprio nei primi anni in cui è deflagrata la questione PFAS in Veneto (2013) e, almeno stando a

---

2 [http://www.arpa.veneto.it/arpavinforma/amministrazione-trasparente/file-e-allegati/curricula-vitae-dei-dirigenti/RestainoVincenzo\\_2018.pdf](http://www.arpa.veneto.it/arpavinforma/amministrazione-trasparente/file-e-allegati/curricula-vitae-dei-dirigenti/RestainoVincenzo_2018.pdf)

quanto evidenziato nel documento del NOE, era da tempo a conoscenza della grave contaminazione prodotta da Miteni.

Considerato l'intervento di "tecnici" di ARPAV presso la barriera idraulica di Miteni già nel gennaio 2006 è evidente che altri tecnici dell'agenzia regionale fossero a conoscenza dell'inquinamento prodotto da Miteni prima del 2013. In ogni caso, considerato che l'Ing. Restaino conosceva la situazione di contaminazione presso Miteni è ipotizzabile che non abbia condiviso ciò che stava succedendo con altri colleghi e funzionari regionali? La stessa ARPAV, che ha trasmesso al NOE (aprile 2018) i documenti da cui si evince il coinvolgimento dell'agenzia regionale, ha avviato un'indagine interna? La dirigenza di ARPAV ha informato i vertici regionali?

### **La Procura di Vicenza**

Appare invero sorprendente che nel procedimento penale in corso la posizione dei tecnici ARPAV, dell'Ing. Restaino e di altri funzionari pubblici eventualmente coinvolti non rientrino nel filone di indagine. È auspicabile che la Procura di Vicenza abbia anche un'altra inchiesta aperta. Se così non fosse, e non ci fosse cioè un secondo filone di inchiesta a carico di tali soggetti, nonché dei soggetti apicali della Miteni succedutisi dal 2013 ad oggi, si correrebbe il rischio di fare, come spesso accade, giustizia a metà, senza fornire ai cittadini, che pagano il grave peso dell'inquinamento sulla loro salute, un quadro chiaro ed esaustivo delle responsabilità e dei responsabili, in un'ottica di giustizia e non solo di applicazione della legge.

In questo senso anche la scelta di fissare al 2013 il termine ultimo di commissione dei reati, se non ci fosse un secondo filone di indagine, parrebbe difficilmente comprensibile. Tale scelta, infatti, comporta, diversamente da quanto peraltro suggerito nella relazione del NOE, l'inapplicabilità, giacché si tratta di normativa entrata in vigore successivamente, dei delitti contro l'ambiente (c.d. Ecoreati) che, almeno sotto il profilo del disastro ambientale, avrebbero dovuto e potuto essere contestati con tutto ciò che questa scelta avrebbe comportato anche in termini di pene e di prescrizione dei reati. Quest'ultimo è l'elemento che più di ogni altro rischia di far finire in un nulla di fatto, processualmente parlando, tutta questa vicenda.

### **CONCLUSIONI**

In base a quanto esposto nel presente documento emerge in modo inequivocabile come l'operato delle autorità locali venete, e in particolar modo degli enti deputati ai controlli ambientali, abbia avuto un ruolo chiave nel ritardare interventi amministrativi (bonifica) e indagini penali.

Su questo aspetto però la Procura di Vicenza non risulta abbia avviato alcun procedimento, nonostante quanto raccolto durante l'attività di indagine dal NOE, anche con riguardo alle ipotesi di reato a carico dei vertici di Miteni, IGIC e Mitsubishi Corporation potenzialmente commessi dal 2016 in poi (ad esempio per Disastro Ambientale) che comporterebbero l'applicazione di pene più severe, e renderebbero minimo, almeno per alcuni degli imputati, il rischio che come troppo spesso accade anche in questo caso possa intervenire la prescrizione.